

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

Col primi di maggio verrà posto in vendita il grosso volume: **La vita in Friuli. Usi, costumi, credenze, pregiudizi e superstizioni popolari**, edito dalla tipografia Domenico Del Bianco. — Pagine 720 - xvi, al prezzo di lire 5, più le spese postali per i dimoranti fuori di città.

LA LEGGENDA DI FOLCHIAR

(Del giornale di *Edoardo*)

A 500 m. sul livello del mare, a nord di Alessio, e precisamente a ridosso del monte Faroppa, si stende un piccolo altipiano con un campicello nel mezzo, dai fianchi ripidi e discupati e si prolunga a levante un 200 m., formando un'insenatura a galleria di ponca, solcata per lo lungo da un profondo burrono in cui si precipitano le acque piovane. Folchiar il suolo è spoglio d'alberi, coperto d'erba filfa e minuta, ingombro qua e là di massi staccati dal fronte di ciottoli ammonticchiati, sparso di macerie. Di sopra l'ita e quasi nuda la vetta del monte, tranne, verso la cima, una balza coronata d'un 2° apparto d'alberi, un piccolo altipiano ad esso si volge, una vena ossi — in basso la valle di Alessio col suo bellissimo lago, coi suoi monti alti e scoscesi, coi suoi torrenti e ruscelli, che ne occupano largo tratto e inebriano con vertiginosa furia in una landa, le paludi di Avagnin e più giù il Tagliamento, il forte di Osoppo, le colline di Biala e lontano lontano la foce marina, un bellissimo colpo d'occhio.

Vari sentieri conducono lassù, tutti però assai ripidi e malagevoli; il più praticabile è quello che attraversando il vivo Gnot alla foce del vivo Imbunier, sale il monte.

Le macerie consistono in pochi sassi, disposti rettangolarmente, cementati fra loro, con qualche mattona in mezzo, che appena s'elevano una spanna di terreno.

Dovevano naturalmente appartenere ad antiche casupole ad un solo piano, capaci di ricattare tutt'al più una decina di persone. Di fatto le più spaziosissime misurano 11 m. di lunghezza e 6 di larghezza, divise da un tramezzo, con due porte davanti; le altre sono tutte ad una sola stanza di m. 5 per 3. Nessun vestigio di finestre, né di scale, né di camini e focolari; l'erba cresce d'intorno.

La loro disposizione non presenta un orientamento regolare uniforme. Le più però hanno la porta rivolta a mezzogiorno e a ponente e sono assai rozze e costruite. Se ne contano in tutto una quarantina, ma dovevano essere parecchie altre, giacché gli attuali proprietari tendono a farle scomparire per ridonare all'agricoltura il terreno.

Accanto alle medesime s'osservano, qua e là, buchi rotondi interali, di circa un metro di diametro, e sullo spicento si scorgono ancora tracce di antichi solchi, come di campo, che col tempo si trasformò in prato.

Ma che cosa indicano queste macerie? Che vuol dire tutto ciò?

Ascoltiamo la tradizione.

Nella tradizione la tradizione che in Folchiar, sei o sette cento anni fa, esistesse un piccolo villaggio abitato da Paganini (1), gente selvaggia, senza Dio, senza leggi, dedita alle ruberie.

I Paganini, soggiunge, facevano embere il pane entro certi buchi interali, detti poi i forni dei Paganini, e le madri chiamavano i loro bambini con questa caratteristica frase: «Dri, dri, dri» — e «Mami chiama mi», rispondevano i figli. — Il loro villaggio venne un poco alla volta distrutto per opera di questi terrazzani che miravano a scavalcarlo dal lassù o liberarsi per tal modo dalle loro molestie. Qui, in paese, si addita ancora, con sentimento di compassione, basta e raccapriccio una casuccia, dove un giovanetto pagano, morto forse a rubare, fu lasciato perire di fame, mentre i gentili di lui scesero al pic del monte, ne invocavano con grida disperate la libertà.

E poi opinione generale che in Folchiar vi sieno tesori nascosti ad un proposito, e che la più strana leggenda di spettri, di fantasmi, che ne abbiano sempre stimolato le imprese e mandato a male i tentativi. Non di rado si racconta da persone degne di fede che una notte si videro certi splendori girare in Folchiar, insospettabili e curiosi, al buio cielo. Si trovò smossa una grossa pietra murata e, sotto l'incavo di una pignatta, che si riempie dov'esse contenere moneta. Pochi anni prima lavoravano in una cava dell'istria alcuni di questi tagliapietra, quando una vecchia di deformi aspetto si presenta loro, li chiama a nome «e bene stolti siete», soggiunge, «di venire così a morire distenti e di fatica, mentre nel vostro paese, in Folchiar, tra quelle rovine, sotto un vecchio fico, è sepolto un grande tesoro»; e sbalorditi li lascia, senza mai più farsi vedere.

Vari pastori asseriscono di avervi rinvenuti in Folchiar de' cocci simili ai nostri odierni catini, ma armi, monete, strumenti, per quanto ricercate faccessi, non mi riuscì di scoprirne. Tuttavia si conserva una vecchia lancia trovata anni or sono più in alto di Folchiar, ma non offre, a mio debito vedere, nulla di interessante alla storia.

Da tutto ciò mi parrebbe di poter arguire con più o meno verosimiglianza che una mano di banditi si fosse stabilita in Folchiar e crescessero segno da formare un piccolo villaggio. Se non che la mancanza di un terreno propizio all'agricoltura e la conseguente deficienza di viveri, li costringesse a vivere di rapine, dando scorbante sulla sottostante valle. Le quali dovessero naturalmente dar campo a latte sanguinoso, anche prevedendo il piombare, e soprattutto i Folchiarresi, furono quasi costretti ad esulare. Tuttavia, riflettendo che presso tutti i popoli si ha una grande venerazione, un culto per i propri morti, che s'inalzano loro tombe e si collocano in luoghi appositi, parmi più probabile che, non rinvenendosi in Folchiar alcun cimitero, ne assumano, non vi abbia potuto esistere un vero paese a che qualche casupole sieno state semplicemente abitate da pastori, da carbonari e servissero di ricovero per quella parte di tempo, che durava il lavoro.

E questa mia congettura viene in gran parte avvalorata dal fatto che anticamente il monte Faroppa era coperto d'una folissima selva, onde dicevamo il nome specifico di «Monte Nero», la quale venne di poi dischiusa e carbonizzata, e il bosco non poté più attecchire, onde le capre che ne rodono i germogli.

(1) Dobbiamo che dei Paganini si parla, nelle leggende di molti paesi della nostra Italia, e che a Paganini, accennato in questa nota, non si riferisce al nostro conterraneo, ed altro o, come in un altro luogo, si riferisce a qualche tradizione o leggenda, e notizie di molti altri luoghi, e ne trasse oggetto per uno scritto che si chiamava per quanto ne può conoscere ai nostri lettori.

« Solo certo nei primi del nostro secolo (1812) che ai piedi della rocca la pietra dei fedeli non più annerita dal precipitare, eresse la chiesa di S. Nicolo, la quale, quando Castelnuovo diventava parrocchia, non fu più bastante a coprire la numerosa popolazione. In attesa di attendere a di costruirsi un nuovo tempio bello, grande, ricco, forse nell'81, grazie alla magnanimità e al buon volere dei due sacerdoti Don Giacomo Paronzo e Don Leonardo Franz, condurrati nel loro incarico dall'arcivescovo di tutto il paese.

« Per il tempio sorse a di dirlo una da luogo, per essere un affarito peccato, stando.

« Nel 1889 si gettarono le fondamenta del muraglione che sovrasta la piazza all'incirca, un'immagine di cui più di un belzo è salterato; l'anno dopo le fondamenta furono compiute e il muraglione fu innalzato a circa mezzo metro sopra il livello della piazza. Al tempo stesso in primavera, si fondava la chiesa e parte del coro fino allo zoccolo. Nel '89, '90, '91 si giunse alle finestre, lavorando solo un mese della stagione primaverile. Il '88 fu forse un anno più schiarato di tutti, perché le costruzioni progredirono dal principio della buona stagione fino al tutto d'autunno, e si riuscì a coprire la navata. Nel '89 il coro era bello e fatto, e la chiesa appariva all'esterno perfetta alla vista dell'immensa e galea mirabile che le si apre dinanzi a perdita d'occhio.

« Il tempio — naturalmente — non contiene solo un altare e un fonte, ma descrizioni vivaci del sito, e la storia di vari e di prosa, come si legge con una pienezza, come tutto ciò che illustra qualunque cosa del nostro bello e caro Friuli.

« Per le nozze Gamsius — Eli, un sacerdote amico della famiglia, detto alla Sposa Confessina Enrico, una breva e in forma di lettera a lui di data — del cardinale Valenone Baldissera.

« In queste memorie, il cav. Baldissera dà notizie del matrimonio della famiglia Eli in Gemona; Andrea di Lorenzo Held, al quale con vezzeggiato gemonico era chiamato Andrih. La prima data che lo riguarda, ricavata dall'attore fra i documenti del paese, è del 1496, una ricevuta rilasciata dal Missario dei Comuni gemonesi di Duca, quattro che l'Eli era il paroli come quota fideiustri nel Rupi supplementi compilati dall'agente delle tasse per un pre-avviso, e che in quell'anno il Consiglio gli aveva rimesso il debito la bolletta. San Andrea non è un veduto di questa lettera — egli, come paese il nome, era veduto — la data e il contenuto.

« Per questo l'Andrea Eli avanza di credito e d'influenza nel paese che l'ha ospitato, ed ha cariche pubbliche. Nel 1511, contribuendo da solo quasi il doppio di tutti i nobili gemonesi insieme per formare il due mila ducati del prestito forzoso, all'uopo di pagare la taglia imposta al Comune dall'esercito cesareo — « si vedeva, mentre l'Erampero ed i Montegonone pagavano 25 per ciascuno, l'Formentini 50, i Manzoni 80, e due famiglie Franceschini 100 per ciascuna. Ma un'avventura ben peggiore gli occorre il 27 ottobre dell'anno medesimo, capito a Gemona un Zarafino con lettere dell'imperatore e tosto recatosi in casa dell'Andrih lo imprigionò, lo imprigionò e mostrava di volerlo soffocare, dicendo di aver ogni potere su lui e sui suoi beni, per concessione di Cesare, e la moglie dell'incarcerato a mangiare, a scongiurare, e a cessare a un'ora di commoversi, e a concederle la vita del marito, dopo però avere ingiunto il preatto di esserle ducati.

« Un'altro parte del palazzo fabbricato dagli Eli per loro dimora; e poi di Riccardo Antonio Giacomo Eli, che al lustro di sua casa contribuì anche con le tappezzerie, ampliazioni e decorazioni del palazzo stesso. Nel 1666 lo troviamo occupato in nuove volte, in dividere il portico pubblico, cioè la sua suddivisione in botteghe, il cavalcavia era questa e gli otto spoki, nel 1685, edificio la capella, in tutto il palazzo e in suddivisione con esso, dedicata al Santo del suo nome, adornandolo di stucchi e di pitture, purtroppo, so-

cando l'epoca, nell'quasi e infelice questo del panele di Melchior Widmar, che altri dipinti, come per lo stesso conte Riccardo Antonio, fece erigere un altare di pietra con le colonne di marmo pregiato, dedicato a San Tommaso Apostolo; ed altri lavori, forse eseguiti, con magnificenza non insolita tra gli altri, in quel secolo — ma ora più troppo, stando tra noi, diventata più rara.

« In queste memorie (Gemona, tip. Bonanni) il chiarissimo autore palese, amore della diligente, in cui solo ogniqualvolta l'impresa ad illustrare qualche punto storico della nostra patria.

« Di una errata — corregge al suo lavoro il cav. Baldissera di fa avvertiti. Nell'opuscolo citato a pagina 10, è detto che Riccardo Eli si *avvicinò con Anna Locatelli di 18 anni, moglie di cui di lui* — invece il nome della sposa fu Andea e appena d'un anno più giovane dello sposo, che n'aveva 18 soltanto. Il nome d'Andea lo portarono, l'aveva portata di Riccardo, una sorella e una figlia del primo letto, rimasti infanti vedovo dopo 12 anni di matrimonio con quattro figli, passò a seconde nozze con la co. Santa Galselli d'Udine, dalla quale ebbe la sola figlia Andea.

« A proposito di ritratti della nob. famiglia, a pag. 12 è detto che uno rappresenta Andea moglie del co. Riccardo, invece è della seconda moglie, la Galselli; un altro, egualmente pregiato come opera d'arte, raffigura Mariella Locatelli, nuova di Riccardo, per una moglie dell'unico superstite figlio Giorgio, di anni 17, che è una stessa mano e del 1668, essendo la Galselli d'anni 35 e la Mariella d'anni 16, quella forse soltanto fidanzata.

« Per le nozze medesime, quell'appassionato e diligente cultore dell'istoria gemonese che è l'industriale ed amabile Luigi Billiani, ha stampato (Tip. Del Bianco, edizione assai elegante) i *Capitoli fra i propositi dei molini sulla sponda di Gemona (anno 1431)*, facendoci precedere da una nota illustrativa. Dice in essa: « La roggia — eroga dal Tagliamento — che *ab immemorata* fornisce la forza motrice ai molini, veniva chiamata anche *Fluvia*, perché quel canale fu fatto e mantenuto come dicevasi *in proventus* (in pubblico), il qual vocabolo spiega anche il nome derivato al sobborgo di *Piovega*, nel quale passa la roggia.

« Come dei molini da molto tempo è in proprietà della nobile famiglia Eli, e quando era posseduto da Raimondo e Gigante Hain, si diceva che sul canale erano i molini, un battente in ospedale con due magli, un mulino con sega del Burais, un battente con un mulino di Palase ed i molini delle Monache, dei Frati Minori Conventuali di Sandrin, di Aoli, altro dei Frati Minori Conventuali e quello della Confraternita di San Giovanni.

« I capitoli, che il Billiani pubblicò, furono giudicati « A utilità e beneficio principale dei suddetti Signori, de li Molini de li Molinari e de tutti la m. pubblica, che esercita in li di Molini per deturcacione volunta e comandamento de tutti li Signori de li Molini, e li si presentano le norme per tenere il canale sempre alimentato d'acqua, stabilendovi il freno per i molini che dovevano lavorare e far lavorare « il nome che se la cosa fosse sua propria, e se si nomina, e pre Zuane Giblino per chiamarlo, e a disage, la quota all'anno di sostenere la spesa dei lavori necessari. Furono fatti dal governo delle deliberazioni consigliari (1430-31), Arch. m. municipale di Gemona.

« A proposito del volumetto — *Prose e Versi* di Giovanni Pascoli, al quale accennammo nel passato numero, così egregio professore Rodolfo Flora scrive:

« A me la lettura dei *Versi* del Pascoli, in un tempo in cui la decadenza letteraria regnava nelle fredde ed oscurate istituzioni dell'Università, nelle stanzette

cedere del suono delle premesse della mente del par-

INNO CORO PER GLI OPERAI GORIZIANI

Non di parole a l'aspro squillo
E' arte sempre dei canoni
Di meliore e canzon
Di terribile fragor

Il testo del poeta triestino Riccardo Berti in seguito a

UN LUTTO DEL FRIULI

I giornali di tutta la regione friulana, quelli di

Alenco di pubblicazioni recenti

di autori friulani o con interesse al Friuli

PROF. D. LOSCHI. — Un libro nuovo sulla fonetica

COSTE G. DI BRAZZA. — L'imposta fondiaria e

AVV. GIULIO MARCO VOLTA. — Parrocchia di San

MONS. PIETRO NARKER. — Due orazioni in

SACERDOTE FRANCESCO PAULUZZI. — Il Duomo di

DOTT. LEONARDO PIEMONTE. — Lo Stato contempora-

NOTIZIARIO

— Nella Gazzetta del Popolo della Domenica, che

— Dal Pulmo al Feralba è il titolo di un almanacco

— Le terre slovene nel IX secolo è il titolo di uno